

Quando il cielo è sereno
com'è bella la vita
poi una nuvola di colpo
ripristinata che il tradimento c'è

Cesare Zavattini
«Ligabue»

il calzino di bart

PRIMAVERA A FUMETTI. ATTENTI ALL'ALLERGIA!

Renato Pallavicini

Maledetta primavera... o benedetta. Come sempre, dipende dai punti di vista. Lo sbocciare improvviso e concentrato di festival, convention, rassegne e mostre dedicate al fumetto porta colori, allegria, risveglia i sensi e la mente ma può, come l'eccesso di pollini che volano per aria, creare fastidiose reazioni di rigetto, allergie stagionali che si prolungano fino all'estate. Che dire di fronte a un cartellone che, a partire dai prossimi giorni e fino, appunto, all'estate, vede succedersi sulla carta almeno una dozzina di manifestazioni? Che dire della concentrazione, tra marzo ed aprile, di cinque tradizionali e importanti appuntamenti, praticamente uno attaccato all'altro e con qualche sovrapposizione? Da Napolicomicon (8-10 marzo a Napoli) a Cartoomics (21-24 marzo a Milano), da Treviso Comics (13-28 aprile, a Treviso), a Expocartoon (edi-

zione primaverile, 18-21 aprile a Roma) e a Torino Comics (25-28 aprile a Torino) è un rincorrersi dal Sud al Nord, una migrazione continua di autori e disegnatori (con tavole e rispettive mostre al seguito), di standisti, espositori ed editori, di venditori di gadget e caramelle, di giocatori di ruolo e virtuali; e poi rassegne video, selezioni di cartoon, omaggi, personali; e ancora incontri, dibattiti, file di fan per strappare un disegno autografo.

Su questa sorta di «horror vacui» del mondo del fumetto avevamo già parlato, nel settembre scorso (l'Unità, 18 settembre 2001) scrivendo della prevedibile «guerra» romana tra Expocartoon e Romics, due manifestazioni concorrenti, svoltesi nella capitale, negli stessi giorni e a poche centinaia di metri di distanza una dall'altra (il copione si ripeterà, per fortuna



non negli stessi giorni, anche nel prossimo autunno). E avevamo scritto che polemiche e confusione non avrebbero giovato al fumetto. Lo ribadiamo, anche perché, validità culturale a parte, pensiamo che l'affastellarsi di manifestazioni (come accadrà nelle prossime settimane), non faccia bene a nessuno, neanche dal punto di vista commerciale, perché alla fine aumentano le fette ma la torta sembra restare sempre la stessa. Parecchi anni fa, durante un'edizione di Lucca Comics, c'era stato un incontro tra i maggiori organizzatori e curatori di festival e mostre; che aveva avviato una promettente discussione su come evitare sovrapposizioni e concorrenze sleali, su come trovare possibili «apparentamenti» e specializzazioni degli eventi. Ma, purtroppo, la «promessa» non è stata mantenu-

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Stefano Pistolini

David Leavitt a soli 40 anni sembra venire da lontano. E in un certo senso è così. Quando è apparso sulla scena letteraria - subito su quella «internazionale», travalicando le proprie origini americane, perché attorno a lui il caso è nato spontaneo e potente - era in pieno svolgimento il marasma futilmente rivoluzionario chiamato «minimalismo». Un gruppo di giovani scrittori (uniti dall'intento, ma divisi dalla competizione, così «Eighties») stavano mettendo le mani sullo stanco mercato della narrativa padroneggiando inedite regole di marketing, imponendo immagini forti, sovvertendo le regole di privacy, riservatezza e pudore della ribalta intellettuale, proponendo una nuova glamourizzazione dello scrittore come protagonista sociale (questa, a sua volta, molto «Twenties»), maestro della «griffe» e del «namedropping».

Erano Ellis, McInerney, Lorrie Moore, Donna Tartt, Susan Minot (della quale è in uscita in questi giorni un romanzo destinato a fare scalpore) e appunto David Leavitt, che nella scombinata squadra giocava in un ruolo particolare: era il solista per antonomasia, l'esteta intinto di maledettismo. E soprattutto era il gay confesso, quello che aveva voglia di scaricare sulla scrivania del bon ton «made in Usa» un dato di fatto: l'omosessualità va accettata come fattore naturale del contemporaneo e, vi piaccia o no, è radicata in ogni ambiente e strato sociale, col suo patrimonio di regole e con tutte le sue fobie.

Fu uno choc in quel decennio in cui per i gay il rapporto con la cortina dell'ipocrisia creava ancora squilibri psicosociali difficilmente rimontabili. E di ciò parlavano *Ballo di famiglia* ed *Eguale amori*, sullo slancio dei quali Leavitt si avviò a divenire un personaggio provocatorio e vagamente scomodo, all'imbocco degli anni Novanta.

E sempre di questo sostanzialmente Leavitt si è occupato anche nella successiva carriera: di rappresentare, in scenari diversi, la natura germinale dell'omosessualità e le conseguenze che - volente o nolente - trascina con sé nel dipanarsi sociale, nel tremendo reticolato delle relazioni, nelle trappole dell'amore, nei giochi del potere. E di ciò si occupa anche *Martin Bauman*, che ora Mondadori propone in Italia (pagine 449, euro 17,60), un tipico romanzo di formazione e un accurato memoir autobiografico sorretto da due personaggi/piloni svettanti: l'alter ego dello scrittore che dà il titolo al libro e Stanley Flint, il maestro e mentore di Martin nell'avvio della sua agognata carriera letteraria (uno pseudonimo dietro il quale la critica d'oltreoceano ha smascherato l'eminente professor Gordon Lish, barone della lettera scritta a Yale, alle lezioni del quale per anni si istruì il giovane Leavitt).

La vicenda segue puntigliosamente i reali e brucianti esordi dell'autore: la fuga da una West Coast giudicata meno di zero come terreno di sviluppo intellettuale, l'approdo ai circoli letterari nell'orbita di Manhattan, il furente apprendistato e poi il colpo di genio. Bauman, come Leavitt, è il più giovane autore ammesso a pubblicare un racconto sulla «rivista» (il sommo *New Yorker*, naturalmente) con un argomento fino a quel momento giudicato tabù dai grandi vecchi della direzione: la flagrante omosessualità.

Da un attimo all'altro Bauman diviene il nome sulla bocca di tutti ed è ammesso al

In «Martin Bauman»
la carriera letteraria
del protagonista decolla
dopo il suo coming out
su una rinomata rivista
letteraria



DAVID LEAVITT

«New York 2001» di Giovanni Umicini
La foto è tratta dal volume
«Street Photography» (Federico Motta)
In basso lo scrittore David Leavitt

Le mille ossessioni di New York

*Nel suo nuovo romanzo
lo scrittore americano
torna nella sua città
popolata solo di gay*



Leavitt non sa liberarsi: la questione della sua omosessualità vissuta in chiave sociale, motivata, ribasata, descritta, analizzata, vivisezionata nei suoi ritmi e nei suoi rituali, nelle sue paranoie e nelle sue cerimonie, nelle segrete opportunità che offre, nelle porte che apre e in quelle che chiude.

Il mondo di Leavitt non è naturalmente gay, è ossessivamente gay. La questione sessuale sembra ancora tutto lì, ammonticchiata e intricata, anche nella liberata New York dove - come lui stesso ha descritto - l'intesa omosex ha costruito invisibili trasversalità di potere. Anche su questo sfondo sofisticato, moralmente ambiguo, post-tutto, David Leavitt continua a fare i conti col passato. E

tavolo dove si fa il gioco duro: la letteratura non come luogo del pensiero e della sua confezione formale, della descrizione e sublimazione in «storie», ma piuttosto la roulette del lobbismo culturale, della cultura indissolubilmente disciolta nello show business.

È il mondo dell'«ho sentito dire», le tre paroline (tormentone del romanzo) che prendono il posto della documentazione e del confronto culturale. È il contesto nel quale la poetica di Martin rapidamente si ridefinisce: da un lato Leavitt offre le sincope cronache della sua ascesa newyorkese nel ruolo del giovane e talentuoso scrittore gay, con tanto di amante, desideri, aspirazioni inespresse, sirene che lo ipnotizzano, peccati e peccatori tra i quali farsi largo e a cui abbandonarsi.

Dall'altro impone al protagonista il difficile obbligo del confronto: di fronte a lui pone l'uomo che sa, Flint il dotto, il professore con in tasca le chiavi del vero sapere e dei modi per estrinsecarlo con dignità. Un interlocutore difficile, spinoso, acuto, talvolta cattivo. Eppure, come Bauman scoprirà, anch'egli una creatura più debole dell'apparenza, coi suoi angoli oscuri, le sue zone d'ombra.

Martin Bauman è una lettura vasta e quasi sempre soddisfacente. Riporta in tour tra le ben note mille luci di New York e la visita guidata non tradisce le aspettative. La vicenda del resto prende forma proprio nel momento classico di quel teatro umano, nella Grande Mela delle Reaganomics e del

deflagrare dell'Aids, del consumismo battente e dell'individualismo ruggente. Eppure nel momento in cui Bauman si distacca finalmente da Leavitt e ridiventa personaggio al cospetto dell'autore, le sensazioni che restano sono stranianti. Ad esempio, da un certo punto di vista sembra fin troppo eccesivo il modo in cui Leavitt, dal suo «buen

retiro» italiano sia tornato a risciaccare i panni nell'Hudson, vestendo con ritardo archeologico i panni di un Tom Wolfe all'incontrario, uno che invece d'assistere ironicamente all'invasione dei giovani barbari, si mischia alla torma e con essi marcia sulle cattedrali della tradizione. Perché, in conclusione, sembra questa l'ossessione di cui

io ballo in toscana

Il successo di David Leavitt in Italia fu istantaneo, anticipatore dei riconoscimenti che poi lo avrebbero circondato nella società letteraria anglosassone. Si era nel nevrotico cuore degli anni 80 e Leavitt ebbe la suprema fortuna per un debuttante dell'industria culturale: arrivare al momento giusto. A cavallo tra minimalismo e melò, il suo «Ballo di famiglia» raccoglieva una moltitudine di segnali sospesi nell'aria: la tensione disfunzionale di un giovanissimo alle prese con la disgregazione della famiglia, il confronto col lato ambiguo e forzatamente trasgressivo del sé sessuale, il desiderio liberatorio di dichiararsi, l'impossibilità di conciliare la propria appartenenza alla modernità e i rassicuranti richiami del passato intellettuale. Muovendo da quel successo, da una scrittura che rapidamente da laconica si arricchiva fino a farsi classica, stabile, a tratti perfino ridondante - comunque affinando la sua natura di narratore - Leavitt ha imboccato una carriera contraddittoria: da un lato la voglia di isolamento (già quando lo si descriveva come nuovo talento newyorkese in realtà abitava alle propaggini di Long Island e ora da anni si è stabilito in un angolo di Toscana), dall'altro la rivendicazione di appartenenza a un mondo - lo stesso dipinto da «Martin Bauman» - in cui presenzialismo e narcisismo sono ingredienti indispensabili a un percorso di successo. Il risultato è una produzione ripetutamente contraddistinta da alti e bassi, oltre che da scandali come l'accusa di plagio motivatamente prodotta da Stephen Spender in relazione a «Mentre l'Inghilterra dorme». Resta da dire del ruolo di Leavitt come battistrada del coming out omosex nella società letteraria: sembra che dopo il dirimente effetto provocato dai suoi primi exploit autobiografici, il Leavitt gay consapevole e apparentemente risolto degli ultimi volumi lasci freddi gli esponenti pubblici del movimento. Troppo desiderio di normalizzazione e forse una disinvoltura difficilmente condivisibile. L'omosessualità di Leavitt troppo spesso appare autoriflessa, meno che mai che disperata, e a tratti vagamente segnata di decadenza. Per altri, evidentemente, la battaglia è invece ancora tutt'altro che vinta e conclusa. s.p.

dall'infanzia dell'irrazionalità, dall'adolescenza del caos gli risalgono i dubbi sul proprio essere, sul proprio scegliere, sul suo preferire. Interrogativi che riaffiorano e ricoprono ogni cosa.

Perfino la sua raffinata arte e i suoi modi acuti di decifrare la vita, diventano allora una gigantesca lente d'ingrandimento sull'inclinazione sessuale.

E la domanda senza risposta è: sarebbe mai esistita la mia New York se non fossi stato gay?

La questione dell'omosessualità viene analizzata nei suoi ritmi e nei suoi rituali, nelle sue paranoie e nelle porte che apre e che chiude